

SULLA CARTA E SUL TERRENO. NOTE ETNOGRAFICHE SUI DUE VERSANTI DI UN PROGETTO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE IN AGRICOLTURA FAMILIARE NELL'ALTO PARANAÍBA (BRASILE)

Enrico Petrangeli

On the paper and on the ground. Ethnographic notes on the two sides of an international family agriculture cooperation project in Upper Paranaíba (Brazil)

Abstract

The article comes from ethnographic observation conducted at the request of the management of the Agrifam project. The ethnographic data collected, attempts not only to speak about the management questions, but allows conclusions to be drawn from the representation of the project team's reality and what the ethnographer draws out from fields observation. Focalizing on the object of the research, the author has a critical approach to the deterministic model of international project planning and reflects on the possible benefits of integrating anthropologic knowledge with project conception.

Keywords: Upper Paranaíba, Sem Heart, Sustainable Development, Biodiesel, International Cooperation

«Perché gli *assentados* [cioè i beneficiari di un lotto di terra alle condizioni previste dalla Riforma agraria brasiliana]¹ appena entrano in possesso di un pezzo di terreno assumono un atteggiamento chiuso, *ab-soluto*, atomistico, “padronale” che è diffidente e sospettoso rispetto alla possibilità di cooperazione?».

Questa è stata, grosso modo, la domanda che i responsabili di un progetto di sostegno all'agricoltura familiare mi hanno rivolto proponendomi di andare lì, *Alto Paranaíba*, stato del *Minas Gerais*, per comprenderne i motivi e individuare possibili interventi. *Sub specie* missione valutativa di fine progetto, naturalmente. A conferma

¹ La Riforma agraria, stando ai documenti dell'Incrá (Istituto Nazionale di Colonizzazione e Riforma Agraria), è l'insieme di misure volte a promuovere una migliore distribuzione della terra introducendo dei correttivi nel sistema di proprietà e di utilizzazione, al fine di rispettare i principi della giustizia sociale, dello sviluppo sostenibile delle produzioni e dei redditi rurali. In pratica, la riforma agraria prevede: il decentramento e la democratizzazione della proprietà della terra; la produzione di alimenti di prima necessità; la generazione di occupazione e di reddito; la lotta contro la fame e la povertà; la diversificazione del commercio e dei servizi nelle zone rurali; l'internalizzazione dei servizi pubblici di base; la riduzione della migrazione rurale-urbana; la democratizzazione delle strutture di potere; la promozione della cittadinanza e della giustizia sociale. L'atto di nascita della Riforma è lo *Estatuto da Terra* (Legge 4504/64). Da allora si sono succeduti diversi Piani nazionali per la Riforma agraria con esiti altalenanti; i più importanti sono quelli del 1966, del 1970, del 1984. Per decreto presidenziale, nel 2000 viene istituito il *Ministério do Desenvolvimento Agrário* (MDA) che ad oggi realizza la Riforma.

della considerazione di cui gode l'antropologia tra le Ong italiane di cooperazione internazionale.

Alla fine del ciclo di vita del progetto, la questione dell' "atomismo" – chiamiamolo provvisoriamente in questo modo in attesa di una definizione più precisa – degli *assentados*² si poneva con particolare evidenza arrivando ad esiti incongrui e paradossali. A livello strutturale e sovrastrutturale, potremmo dire recuperando categorie marxiane ancora euristicamente efficaci: infatti, da una parte l'atteggiamento di chiusura e il rifiuto alla cooperazione condiziona in negativo la possibilità di successo economico; da un'altra parte esso rappresenta la negazione dell'esperienza di lotta realizzata nel periodo dell'accampamento – cioè durante il periodo vero e proprio di occupazione delle terre – che viene percepita e raccontata con enfasi proprio nelle sue componenti solidaristiche e comunitarie. Derivando però da una preoccupazione gestionale interna al progetto, la domanda appare subito un po' troppo concentrata sugli *out put* dello stesso e si basa sull'assunto concettuale che eleva a norma di condotta un comportamento da *homo oeconomicus*: un riduzionismo della complessa realtà della vita umana cui spesso, in ambito di cooperazione internazionale, fanno occholino le definizioni di patrimonio culturale, di capitale sociale o di risorsa umana. Con riferimento alla storia degli studi antropologici è ancora da sottolineare come la richiesta di comprensione si avvicini molto alle questioni che gli amministratori dei domini coloniali ponevano agli antropologi per "migliorare" le forme di governo locali.

Però, presa la distanza da quegli usi sociali della conoscenza antropologica e considerando genuina la preoccupazione dell'*applicant* che conosco da anni³, ho considerato possibile passare da un esercizio di *applied anthropology* ad uno di comprensione pilotato dall'antropologia critica. Conduco dunque un confronto tra la rappresentazione della realtà prodotta nella scrittura della proposta progettuale che chiamo "sulla carta" e la rappresentazione della realtà che chiamo "sul terreno" rilevata attraverso le metodiche dell'osservazione etnografica. Riconoscere le due realtà e anche soltanto semplicemente interfacciarle rende possibile lumeggiare le logiche e i processi di costruzione della realtà propri dell'*équipe* di *project design* istituzionale e interno alla Ong da una parte e dell'etnografia dall'altra. In un primissimo tentativo di generalizzazione, alla luce degli esiti del progetto si abbozzano poi alcune considerazioni sull'opportunità di integrare, sotto forma di ricerca-azione e già nella fase di studio di fattibilità e ideazione progettuale, i saperi tecnici con quelli antropologici.

² Nell'articolo, per indicare la categoria sociale di riferimento delle persone incontrate, abbiamo utilizzato, al singolare e al plurale: *assentado*, colono della Riforma, agricoltore e agricoltore familiare. Questi termini e queste locuzioni hanno un'area semantica comune molto estesa e tutti quanti definiscono nella sostanza l'universo della popolazione rurale dell'Alto Paranaíba. Con l'intento di rendere un po' anche le sfumature di significato con cui gli intervistati si riferiscono a loro stessi, ho usato: *assentado* per indicare il recente beneficiario di un lotto di terra; colono della Riforma per indicare chi già da qualche tempo è in possesso di un lotto di terra che considera ormai di sua proprietà; agricoltore per indicare chi, già prima della sua adesione alla lotta per la terra, lavorava in agricoltura; agricoltore familiare chi conduce con la sua famiglia, coinvolgendo i diversi membri nelle diverse mansioni, un lotto di terra secondo una modalità che si oppone all'agricoltura industriale.

³ Si tratta del Gruppo di Volontariato Civile di Bologna: www.gvc-italia.org

Sulla carta

La proposta progettuale⁴ appare scritta bene. L'obiettivo specifico del progetto appare ben inquadrato dal *mainstream* della riduzione della disuguaglianze, della sostenibilità economica e del contenimento dell'impatto ambientale ed è declinato in forma coerente: si realizzerà un'esperienza pilota in agricoltura familiare tesa a salvaguardare i piccoli coltivatori, l'ambiente in cui vivono e le loro condizioni di sicurezza alimentare contro la tendenza generale alla estensione delle monoculture non autoctone per la produzione di oli per biodiesel su scala industriale. Facendo leva sulle colture oleaginose tradizionali in terreni per lo più incolti, e attraverso un impianto multiplo di trattamento dei semi con tecniche agro-ecologiche si mira ad uno sviluppo locale complessivo, sostenibile e solidale, alla promozione di una crescita socio-economica degli agricoltori a livello familiare che saranno compiutamente formati alla gestione di tutta la catena produttiva degli agrocombustibili.

L'analisi di contesto che giustifica l'ambito di intervento appare articolata secondo quelli che potremmo indicare quali canoni aurei della progettazione in cooperazione internazionale. Anzitutto si muove a definire l'importanza dell'agricoltura familiare nel Brasile degli ultimi decenni: a livello federale – adottando come fonti pubblicazioni del Ministero per lo Sviluppo Agrario (MDA) –, viene citata l'importanza crescente dell'agricoltura familiare come co-fattore del processo di democratizzazione cominciato negli anni '90; vengono quantificate le forze lavoro in agricoltura familiare, circa 12 milioni di unità, l'84% dell'intero settore agropecuario; viene rimarcato il fatto che la gran parte delle produzioni di consumo per la popolazione brasiliana derivano dall'agricoltura familiare essendo le produzioni dell'agricoltura padronale in gran parte destinate invece all'esportazione. Per quanto riguarda il posizionamento censuario, viene detto che 1.600.000 famiglie di agricoltori familiari, sul totale di circa 4.200.000 vivono sulla soglia di povertà.

L'analisi politica della situazione è condotta denunciando la devastazione di vaste aree naturali, la deforestazione, l'inquinamento del suolo legati a pratiche di monocultura intensiva e meccanizzata imposta dalle esigenze di mercato, che ha come effetti la riduzione della biodiversità e i problemi ambientali conseguenti, come il riscaldamento globale; in opposizione a ciò viene sottolineato invece quanto il nuovo modello di sviluppo rurale che combina sostenibilità economica, sociale e ambientale stia favorendo politiche che sostengono iniziative di sicurezza alimentare e di produzione energetica non inquinante. Si individua con decisione nel Progetto nazionale di produzione ed uso del biodiesel (PNPB) emanato dal Governo brasiliano nel 2004⁵ un nuovo paradigma energetico capace di tenere insieme agricoltura familiare, biodiversità, sfruttamento sostenibile delle risorse, sicurezza alimentare,

⁴ Il progetto in questione è stato co-finanziato dalla Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri italiano; negli archivi di detto ente la versione ufficiale della proposta progettuale è rubricata come Agrifam n. 9241/GVC/BRA. La descrizione del Progetto Agrifam che si conduce nelle prossime pagine utilizza i contenuti di quel testo sintetizzandoli e/o integrandoli.

⁵ Il sito web ufficiale è: <http://portal.mda.gov.br/portal/saf/programas/biodiesel/2286217>

produzione energetica e generazione di reddito diffuso. Proprio per quest'ultima voce il progetto Agrifam nelle analisi dei suoi redattori, riesce a situarsi come esperienza pilota ed originale in quanto prevede di realizzare impianti di produzione di oli che siano di proprietà delle associazioni di agricoltura familiare e non delle compagnie petrolifere o della agroindustria: la commercializzazione diretta degli oli e non più dei grani garantirebbe un surplus interessante che rimarrebbe in loco.

Appare ben giustificata anche la scelta dell'area di intervento. La situazione socio-economica dell'*Alto Paranaíba* viene descritta attraverso la polarizzazione di una parte ricca e di una povera. Nella prima, caratterizzata da grandi proprietà in genere dedicate a monoculture (canna da zucchero, caffè, soia, mais, patate, manioca, maracuja e pomodori) si registrano profonde ingiustizie sociali derivanti dalla meccanizzazione e dal ricorso a manodopera stagionale e migrante il cui sfruttamento, specie nelle coltivazioni di canna da zucchero perpetua condizioni di schiavitù; inoltre vi sono pesanti ripercussioni ambientali con il massiccio uso di fertilizzanti ed antiparassitari chimici irrorati per mezzo di aeroplani. La faccia povera dell'*Alto Paranaíba* è negli 11 municipi⁶ dove sono concentrati i piccoli produttori, tra cui si possono distinguere gli agricoltori le cui imprese coinvolgono il nucleo familiare secondo una consuetudine di generazioni e che si possono chiamare agricoltori familiari; gli *acampados*, cioè le persone o i nuclei familiari che stanno conducendo la lotta per ottenere un appezzamento di terreno e si sono insediati spesso in condizioni estreme (edificando baracche con improbabili materiali di recupero, senza acqua, energia elettrica e termica e frequentemente sgomberati a forza dalla polizia) in aree marginali e improduttive delle grandi proprietà fondiarie, possiamo considerarli, in maniera però molto approssimativa, forme locali del movimento dei *sem terra*; infine gli *assentados* che avendo condotto la lotta o avendo beneficiato dell'acquisizione a demanio di un grande latifondo improduttivo si sono visti riconoscere il diritto di risiedere e di coltivare il pezzo di terreno loro concesso con la prospettiva di diventarne, previo riscatto, proprietari. Questi gruppi di popolazione sono in genere poveri: costretti quasi interamente a scambi di economia informale che rendono difficile la quantificazione del loro reddito riferibile approssimativamente ad un salario minimo (380 Reais = 120 Euro circa) e praticamente esclusi dall'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari. I redattori del progetto Agrifam citano doviziosamente il posizionamento delle fasce di popolazione appena descritte nelle tabelle dell'Indice di Sviluppo Umano (IDH) e secondo il coefficiente di Gini di disuguaglianza distributiva delle ricchezze.

La individuazione dei partner locali appare azzeccata. Per quanto riguarda la rappresentanza dei cosiddetti beneficiari, la cooperativa Ibiabiocoop che opera da qualche anno nella produzione *agropecuaria* e che ha qualche esperienza specifica nella coltivazione delle piante oleaginose, appare convincente e abbastanza ben radicata avendo di per sé un centinaio di soci. Con il ruolo di facilitatore dei processi di innovazione culturale e tecnologica viene individuato il Nucleo di innovazione tecnologica della Cooperativa Nacional de Assessoria e Tecnologia (COONAT)⁷.

⁶ Eccone l'elenco: *Ibia, Perdizes, Campos Altos, Santa Rosa, Serra do Salitre, São Gotardo, Pratinha, Tapira, Santa Juliana, Pedrinópolis, e Sacramento.*

⁷ <http://www.coonat.com.br/>

L'una e l'altra sono affiliate alla Federazione dei Lavoratori nella Agricoltura Familiare (FETRAF)⁸. Quest'ultima fa da cerniera: per un lato apre verso accordi con la compagnia di produzioni energetiche Petrobras nell'ambito dei programmi socioambientali di quest'ultima e come avallo viene sottolineata con enfasi la costituzione della società BioPetrobras, costola della prima dedicata specificamente alla produzione e commercializzazione di bio-combustibili; per l'altro lato apre invece verso il riconoscimento istituzionale con lo stato del *Minas Gerais* che si concretizza attraverso la collaborazione con la Segreteria di Stato di Scienza e Tecnologia e di Insegnamento Superiore (SECTES)⁹. La sostenibilità politico-istituzionale appare dunque solidamente garantita e tutto ciò autorizza previsioni di sviluppo del progetto e di coinvolgimento della popolazione così espresse dal testo della proposta progettuale:

«Il Progetto prevede come beneficiari finali e diretti nell'arco dei 3 anni circa 3.000 famiglie, con una progressione di 1.000 per ogni anno. Nel 1° anno si darà inizio alle attività primarie preparatorie per la costituzione del banco delle sementi, la formazione degli agricoltori tenendo in vista la attuazione di attività secondarie, nel 2° anno, come la aggregazione al processo di altre 1.000 famiglie, la installazione della *esmargadora* (decorticatrice) per la sua messa in uso, la qualificazione della manodopera per usarla, e lo stoccaggio necessario dei semi per il suo funzionamento iniziale (fine 2° anno). Nel corso del 3° anno si prevede la integrazione di altre 1.000 famiglie e la loro organizzazione per la installazione e funzionamento della fabbrica di transesterificazione, in maniera che essa possa essere attiva entro la fine del terzo anno. Il numero complessivo quindi di beneficiari del progetto, tenendo conto della composizione familiare media sopra indicata, è valutato attorno a 15.000 persone, che potranno arrivare a 20.000 contando gli anziani in effettivo carico di queste famiglie». (Agrifam, p. 19)

Il raggiungimento dell'obiettivo specifico del progetto è articolato nella lista di risultati attesi che per completezza e sintesi riporto anch'essa dal testo della proposta progettuale:

- «1. Realizzato e reso operativo l'impianto industriale di trasformazione degli oli.
2. Create e organizzate forme cooperative di produzione, trasformazione e commercializzazione agricole.
3. Sostenuta e migliorata la Produzione Agricola.
4. Promossa l'inclusione digitale [è prevista la realizzazione di un Centro di telecomunicazioni].
5. Assicurata la promozione, informazione e partecipazione sui temi della sicurezza alimentare, agro ecologia, colture oleiche e Biocarburanti. Assicurato l'Interscambio formativo su innovazioni tecnologie per la produzione dei biocarburanti». (Agrifam, p. 14-15)

⁸ <http://www.fetra.org.br/>

⁹ <http://www.tecnologia.mg.gov.br/>

Tralascio il lungo e dettagliato elenco delle attività previste che declina un livello di tecnicità notevole per ottenere i risultati attesi e però sottolineo che la richiesta di una osservazione di carattere antropologico sulle “resistenze”, chiamiamole un po’ così, degli *assentados* e degli agricoltori familiari all’acquisizione dello “spirito cooperativistico” è logicamente inquadrata sotto il punto 2 ma non è prevista. Come già detto giunge solo alla fine del progetto, *sub specie audit* qualitativo.

Il progetto Agrifam ha un valore complessivo di 3.556.574,00 €, composto attraverso il Contributo DGCS di 1.608.852,00 € (45,24%); l’apporto della ONG di 182.219,00 € (5,12%); l’apporto ottenuto dalla valorizzazione dei servizi della ONG di 357.600,00 € (10,05%) e infine l’apporto della Controparte di 1.407.903,00 € (39,59%).

Sul terreno

L’osservazione etnografica degli *assentamentos* di *Morro Alto*, *Morro Grande*, *Santo Antonio 1*, *Santo Antonio 2*, *13 de Mayo*, *Quebra Anzol*, *Argenia* e *Miryam* in prossimità di *Ibià*, microregione di *Araxà* nell’*Alto Paranaíba*, stato federato del *Minas Gerais* è stata condotta tra il 27 maggio e il 15 giugno 2013. In considerazione del periodo di campo forzosamente breve si è deciso di realizzare interviste qualitative semi strutturate sulla base di un elenco di temi con testimoni privilegiati: uomini e donne, la più giovane di 36 anni, il più anziano di 73 e gli altri di età compresa tra i 55 e i 63 anni, rappresentanti autorevoli e personalità influenti dei diversi *assentamentos*. Complessivamente sono state condotte 12 interviste.

Risiedere nella foresteria della cooperativa Ibiabiocoop presso la quale convenivano, per le piccole spese legate alla presenza di uno spaccio o per gli incontri con il tecnico agrario del progetto o per partecipare ai lavori di costruzione degli edifici di uso collettivo gli *assentados* normalmente dislocati su un territorio molto esteso di circa 3.000 Km², ha consentito qualche occasione di osservazione partecipante. Ma le occasioni privilegiate di osservazione si sono date soprattutto nel corso delle interviste, che, condotte con l’ausilio di un interprete nelle residenze degli intervistati hanno quasi sempre visto la partecipazione di altri componenti del nucleo familiare o dei vicini. Sempre si è registrato lo stemperamento dell’iniziale diffidenza in un progressivo appassionarsi al racconto che consentiva non solo al narratore di ricordare, ma spesso all’intero gruppo familiare di apprendere episodi di vita sconosciuti. Sempre l’intervista è stata impreziosita dal rituale del caffè e dall’offerta di primo sale o di *pão de queijo* o di frutta o di dolci, spesso si è risolta con l’invito a pranzo o a cena e qualche volta è durata l’intera giornata. Durante il colloquio, l’intervistato si concedeva volentieri alle fotografie e alla fine era lui stesso a farsi cicerone della sua abitazione e della sua proprietà.

Il questionario semistrutturato è stato messo a punto dopo un paio di riunioni con i responsabili del progetto ed è stato testato e perfezionato durante un fine settimana di incontri e di scambi trascorso con gli organizzatori e le persone dell’accampamento di *Prata*, Microregione di *Uberlandia*.

All'origine dello strumento di indagine è stata l'idea di dover in primo luogo ricostruire l'identità culturale e sociale di persone che trovavamo caratterizzate non per via di un tratto peculiare e positivo ma attraverso la mancanza di qualcosa, dunque attraverso una loro caratteristica in negativo, quella di essere *sem terra*. Consideravamo allora interessante, e i materiali di intervista ci hanno poi confermato la bontà dell'iniziale congettura, ricostruire delle storie di vita. Mancando il tempo, le risorse e, almeno in parte le competenze necessarie, abbiamo ripiegato su un più modesto obiettivo, quello di rilevare il ricordo di epoche passate e la percezione della condizione attuale di vita dell'intervistato accontentandoci di quanto avremmo appreso dalla sua viva voce, purtroppo in un unico colloquio e senza la ricerca di riscontri o l'integrazione con altre fonti. Ad un etnografo ulteriore lasciamo dunque l'onere, ma anche l'onore di ricostruire le storie di vita di persone che hanno condotto esistenze incredibilmente dense, tra avventura e disgrazia, persecuzione e resistenza, desolazione e riscatto, ma che rischiano di rimanere mute ed ignote. Non solo di scomparire, ma di non essere mai apparse dando un triste e fatale significato al berkeleiano «*Esse est percipi*».

L'ipotesi di lavoro soggiacente all'articolazione dei contenuti nel questionario è stata quella di poter individuare nella vita delle persone che avremmo incontrato, *assentados*, ma più propriamente forse coloni della Riforma, tre periodi. Il primo va dall'infanzia al momento in cui si decide di partecipare all'occupazione della terra; il secondo corrisponde alla fase dell'accampamento, la cui durata abbiamo appreso essere in genere di qualche anno e le cui condizioni di vita sono spesso molto critiche; il terzo periodo corrisponde alla fase successiva all'assegnazione della terra, era quello raggiunto da quasi tutte le comunità di cui abbiamo incontrato i rappresentanti. La sensazione di poter accostare la vita dei coloni della Riforma ad un lungo rito di passaggio da uno status sociale ad un altro, con una sua fase antecedente, una sua fase liminale ed una sua fase di re-incorporazione nel tessuto sociale, con i significati culturali riferibili all'insieme e ad ogni singola fase in una visione antropologica, ha esercitato molta influenza nella messa a fuoco di questa tripartizione che poi ha funzionato come traccia per strutturare l'intervista.

Per quanto riguarda il periodo dell'infanzia – fanciullezza - adolescenza - prima maturità – volevamo indurre una rievocazione soggettiva sulla famiglia di appartenenza, il vicinato, la casa, il contesto urbano o rurale d'origine. Ciò nella consapevolezza che avremmo così potuto far emergere, almeno in parte, gli orizzonti di valore culturale, le agenzie e le occasioni di acculturazione, i processi di formazione e dunque le condizioni previe, materiali e socioculturali, che si sono date come co-determinanti la decisione di partecipare all'occupazione della terra.

Nel caso del periodo trascorso in accampamento volevamo invece rilevare i motivi esplicitabili della decisione di occupare la terra, le sue forme e le sue fasi; le condizioni di vita e i cambiamenti di comportamento che si percepivano più importanti; la qualità delle relazioni umane; le idee che circolavano sul futuro; il tipo di assistenza e di formazione ricevute.

Nel caso del periodo in *assentamento*, cioè quello successivo all'assegnazione del lotto di terra e che coincide con la contemporaneità rispetto al momento dell'intervista, volevamo sentire le considerazioni sulla qualità del lotto di

terra assegnato; sulla sua organizzazione produttiva; sulla casa; sull'assistenza tecnica ricevuta; sulla giornata tipo; sulle eventuali forme di lavoro collettivo; sulle feste e sulle forme della relazione di vicinato; sul livello di soddisfazione delle condizioni di vita proprie e dei familiari; sulla considerazione sociale del colono della Riforma e sulla sua possibilità di esercitare i propri diritti; sull'organizzazione del lavoro, sull'associazionismo e sulla cooperazione¹⁰.

Gli antecedenti: biografie marginali¹¹

Dalle testimonianze orali raccolte, il periodo dell'infanzia / fanciullezza / adolescenza / prima maturità del futuro *assentado* – o più propriamente colono della Riforma – appare caratterizzato da estrema fragilità socio familiare che rende l'esistenza continuamente vulnerabile da qualsiasi forma di disagio sociale. Povertà, mancanza di accudimento da parte dei genitori, precarietà alimentari, malattie, assenza di fissa dimora, sfruttamento economico nelle forme del lavoro infantile non sono solo un rischio ma la concreta condizione di esistenza.

Il *topos* della nascita disgraziata è ricorrente; il numero di fratelli in genere è alto: 6/7 è la norma, 14 il massimo e 4 il minimo. Nascite e morti in culla o nell'infanzia sono un evento frequente se ne parla senza particolari enfasi o coinvolgimenti: eventi imponderabili che il fatalismo aiuta a considerare tali. Qualcuno sa di sette fratelli nati e morti prima di lui, per tubercolosi, malaria, febbre gialla. La città era lontana, non avevano soldi per il medico e si affidavano ad un *curandero*. Quasi tutti raccontano di aver dovuto provvedere loro ai fratellini più piccoli supplendo già a 6/7 anni alle assenze dei genitori sia nell'accudimento domestico sia nel procacciamento delle risorse o più direttamente del cibo attraverso vari espedienti. C'è chi dice di aver lavorato molto più da bambino facendo il rigattiere, i piccoli spacci per il proprietario dell'emporio, pulendo la voliera del prete, andando a procurare il letame per gli orti, vendendo al mercato qualche frutta o qualche ortaggio che da adulto – a 18 anni! – quando finalmente cominciò a lavorare in miniera.

Le figure genitoriali appaiono considerate con distacco. Il padre in genere è agricoltore, qualche volta fattore, qualche volta mezzadro, il più delle volte bracciante agricolo, oppure bovaro. Nei contesti abitativi di paese è muratore o idraulico, in un caso guardiano notturno. Spesso è fuori casa anche per lunghi periodi. Le sue rimesse economiche non sono regolari e c'è chi racconta di aver avuto fame. Emergono anche

¹⁰ I colloqui hanno avuto come traccia soggiacente l'elenco dei temi descritto. Ma la conduzione dell'incontro non è stata mai troppo rigida. Durante il colloquio sono stati presi, manualmente su un quaderno, degli appunti poi sinteticamente ricomposti in documenti digitali. Sono state scattate foto dei personaggi e degli ambienti, dopo aver chiesto il permesso e alla fine del colloquio o nelle sue pause. I diversi reperti documentali descritti sono stati consegnati al capo progetto per la loro archiviazione con gli altri documenti riguardanti la implementazione di Agrifam. Della osservazione etnografica è stata prodotta, nel settembre 2013, una sintesi sotto forma di relazione che andrà a confluire nella pubblicazione ufficiale del progetto.

¹¹ Questo paragrafo e i due successivi sono una sintesi generalizzante dei materiali di intervista rilevati alle condizioni descritte.

storie di alcolismo e di violenza verso la madre. La madre svolge i lavori domestici e spesso va a servizio presso altre famiglie. Gli intervistati, sia uomini sia donne, considerano la madre soltanto come l'ombra del padre. Non assume nessuna rilevanza particolare e di lei qualcuno dice che non ha mai viaggiato, qualcun altro parla di problemi di salute mentale e dei ricoveri in ospedale psichiatrico. In un paio di casi però si dice che la madre era più severa del padre sui principi dell'educazione e le si riconosce il merito di averli temprati ad affrontare le difficoltà. Il rapporto tra parenti ed affini appare quasi inesistente.

In definitiva, dalle parole degli intervistati emerge l'esistenza di una famiglia di origine corrispondente al modello di famiglia nucleare composto da genitori e figli. Sarebbe interessante capire se questa situazione è una caratteristica derivante dalle peculiarità storico sociali attraverso cui si costituiscono le comunità dell'*Alto Paranaíba* e del *Triângulo Mineiro* che sostanzialmente costituiscono l'area di provenienza delle persone intervistate oppure se la diffusione del modello di famiglia nucleare deriva dalla dissoluzione di altri modelli familiari preesistenti. In questo contesto appare chiaro che la famiglia nucleare è più esposta al rischio della atomizzazione socio-culturale e contemporaneamente più adattabile alle condizioni estreme del mercato del lavoro.

La relazione di vicinato può essere quasi nulla come nel caso della variante schiavistica della mezzadria, ancora diffusa in Amazzonia, nel Nordeste e nel Mato Grosso, cui il colono e la sua famiglia accedevano solo dopo aver disboscato, manualmente, una porzione remota della proprietà coperta di foresta di una grande fazenda: gli appezzamenti sono lontani decine di chilometri dalla città, dagli edifici padronali della fazenda e anche dalla prima casa colonica.

La vita "al centro" di una grande fazenda, dove in diversi alloggi erano concentrate le famiglie di vari braccianti agricoli che potevano comporre comunità anche di qualche centinaio di persone è all'opposto densa di occasioni di socialità: si parla delle feste durante la raccolta del caffè e dei balli e dei fuochi delle Feste giunine, ossia dei cicli festivi legati ai santi Antonio, Giovanni e Pietro nel mese di giugno.

Per casa, in genere, si intende un fabbricato con struttura in legno e pareti anch'esse in legno: tavole di eucalipto, approssimativamente rasate con l'argilla. Il pavimento è in terra e il tetto coperto con foglie di palma. Qualcuno dice che si convive con i serpenti. All'interno la separazione tra gli ambienti è essenziale e spesso fatta con teli. Non esiste controsoffittatura. Si dorme in molti in un unico ambiente e del bagno non si avverte la necessità essendoci il campo per soddisfare i bisogni corporali e il lavandino in cortile per le abluzioni quotidiane.

Case concrete, cioè in calce e mattoni, essenziali e di grandezza proporzionale al numero dei figli, sono le case coloniche al centro delle *fazenda* che in genere è un immenso latifondo in gran parte dedicato alle produzioni agricole destinate all'esportazione. Qui la precarietà del bracciante agricolo, si ridefinisce a livello esistenziale per il "capriccio" del padrone: qualcuno cambia così tante case da non riuscire a veder crescere i suoi polli; qualcun altro, al servizio della figlia del *fazendero* conosce gli agi del palazzo di città, ma ne viene bandita appena incinta.

Le traiettorie di vita dei futuri coloni della Riforma sono condizionate dalla povertà e costellate da sofferenze, qualche volta fame, disagi, malattie, rinunce, espedienti, nomadismo, prepotenze e costringono ad adultizzazioni precoci. Gli intervistati più giovani, attuali quarantenni, guardando gli anni della loro crescita, ci raccontano di condizioni socio-economiche e culturali meno difficili. La loro traiettoria sociale non ci racconta l'eroica resistenza alle determinazioni di un sociale escludente e il volitivo e tenace sforzo per il riscatto; ma è una testimonianza significativa di quanto, in un sistema dominato da profonde disuguaglianze sociali e poco propenso al riconoscimento universale dei diritti del lavoro e di cittadinanza, sia aleatoria la conquista anche di un modesto benessere.

L'accampamento: comunità marginali

L'aleatorietà delle condizioni di esistenza che ci viene restituita dai brani etnografici determina una situazione di sfibramento che quasi annichilisce e all'interno della quale si avverte la necessità di qualche elementare forma di certezza e di stabilità. "Lotta per la terra", "occupazione", "accampamento" sono le espressioni verbali di questa necessità. Per l'occupazione o per l'accampamento, scommessa di un futuro migliore, si è disposti anche alla rottura di ogni vincolo familiare e sociale – del resto già poco consistente – e all'allontanamento dai luoghi di origine. Per alcuni aspetti tutto ciò assimila il futuro colono della Riforma ad un migrante, per altri all'iniziando soggetto di un rito di passaggio. Entrare in possesso di un lotto di terra, esserne riconosciuti proprietari, portarlo a valore attraverso il proprio lavoro autonomo e dignitoso – si insiste molto su questi due aggettivi – diventa al tempo stesso desiderio, obbiettivo, strumento, risultato di una vita. Un modo molto concreto per esercitare ciò che la filosofia esistenzialistica propone come "diritto ad esserci nel mondo" attraverso un proprio progetto.

A prendere la decisione di partecipare alla lotta e dunque di accamparsi, in genere è il marito. E in genere la decisione riguarda la famiglia nucleare di cui lui si sente ed è considerato responsabile.

In generale le mogli sono titubanti, sull'accampamento hanno sentito storie di risse e di alcol e temono per i figli. In generale finiscono per accettare dicendo che il loro posto è accanto al marito e poi condividono i disagi quotidiani dell'accampamento con le aggravanti legate alla differenza di genere che queste comunità dimostrano di non percepire, ma non ho difficoltà ad ammettere che in questa assenza di rilevazione sia uno dei tanti limiti della nostra etnografia, come particolare forma di disuguaglianza e di discriminazione.

Una volta presa la decisione si va avanti, resistendo agli sgomberi della polizia e tornando ad occupare in altre zone se si dà il caso; e il tempo necessario a vedersi riconosciuti i diritti alla terra non conta, in qualche caso più di 10 anni. Spesso la coppia marito e moglie è costretta a separarsi per riuscire a provvedere anche minimamente alle necessità materiali: uno dei due lavora, in città o in azienda e l'altro sta accampato in baracca. Per i figli non esiste una regola, pragmaticamente

stanno con chi dei due riesce ad accudirli se piccoli o a mandarli a scuola se un po' più grandi.

Dal punto di vista femminile la vita quotidiana nell'accampamento parla della difficoltà, delle limitazioni e delle fatiche dello stare senza acqua, senza corrente elettrica e con fuochi di legna su rudimentali forni; del disagio di vivere in baracche fatte intorno ad improbabili strutture di legno con materiali di risulta e che noi sappiamo pericolosi come l'eternit e con teli di plastica che impermeabilizzano un po', ma che impedendo il passaggio dell'aria in ambienti spesso molto piccoli producono condensa che la notte bagna i capelli per cui si è sempre raffreddati e con tosse; del caldo e del freddo da cui non si riesce a scampare; degli scorpioni e dei serpenti e degli unici ambienti "sigillati" in cui ci si ritira quando si è soli per rassicurarsi e per dormire; della pessima qualità dei fagioli e di tutti gli alimenti passati con la *Çesta Basica* (10 kg di riso, 2 litri di olio, 2 Kg di farina di miglio, 1 kg di latte in polvere, 4 kg farina di manioca, 1 kg di pasta, 2 kg di zucchero) per cui è quasi inutile cucinarli; della solitudine. Ma anche del lavoro in comune con altre donne per la preparazione dei dolci per le feste da ballo o che si offrono per il Bingo; dello scoprirsi capace di prestare assistenza per un malessere o un incidente; del superare le proprie repulsioni aiutando nella caccia al serpente avvistato in quello spazio ingombro di oggetti d'uso, relitti, rifiuti, escrementi, che senza soluzione di continuità è veranda e cortile e orto; del sentirsi trasformata in qualcosa d'altro rispetto alla donna che si era: si può guidare un trattore o scornificare le mucche.

Il racconto della vita dell'accampamento dal punto di vista maschile fa assumere rilevanza ad altri aspetti complementari a quelli visti fin qui: di come si fronteggiano gli ufficiali delle forze dell'ordine che cercano il responsabile dell'accampamento; lì non c'erano capi, lì tutti erano uguali. Di come si rincuorano gli altri accampati che avevano paura delle irruzioni della polizia. Di come furono sgomberati da un accampamento vicino a *Patos de Minas*, era il 1997 e il presidente era Fernando Enrique Cardoso, e di come si riaccamparono a poca distanza, vicino il fiume e sotto il ponte. Delle riunioni con i funzionari del governo, del comune, del sindacato; delle discussioni che si ebbero quando fu certo lo stanziamento da parte dell'INCRA (Istituto per la Colonizzazione e la Riforma agraria) di un primo finanziamento di qualche migliaio di *reais* e di come quella improvvisa disponibilità ingenerò in molti comportamenti irrazionali ed egoistici che minarono la tenuta della comunità in genere abbastanza solidale. Di come si rimettono a posto le baracche e le tende e di quanto tempo e quanto ingegno occorra; di qualche festa; dell'inevitabile promiscuità; delle solenni bevute di *cachaça*; del compagno ritrovato morto, di quello scomparso e delle tante voci su questo.

L'assentamento: naturalizzazione del margine

Il lotto di terra di cui si entra in possesso è anzitutto un dono per il quale si rende grazie a Dio. Nessuno degli intervistati ha avanzato sospetti o criticato il meccanismo del sorteggio attraverso cui si procede alle assegnazioni dei lotti tra quanti ne hanno diritto. Anzi, dopo aver superato le dure prove dell'accampamento, l'affidare alla

sorte il proprio destino individuale e vedersi attribuire ciò che qualcuno chiama «il mio Paradiso» viene percepito come un riconoscimento e una benedizione. È a partire da questo grumo concettuale, e in continua simbiosi con esso che il lotto può essere considerato anche come la base per una propria ricollocazione socio-esistenziale e come il capitale materiale dal quale iniziare a trarre tutte le opportunità di miglioramento delle condizioni di vita proprie e della propria famiglia.

Nei 25 ettari che rappresentano l'estensione media dei lotti si può coltivare mais, caffè, fagioli, canna da zucchero patate, banane, peperoncini, okra, maracuja, arance, caju, mango, goiaba, jak, frutti nativi. C'è spazio anche per l'orto e la produzione potrebbe bastare al sostentamento di 4 o 5 famiglie. Però i coloni della Riforma, come conseguenza della loro eterogenea provenienza, mancano di una formazione agrotecnica adeguata e procedono per tentativi più che per decisioni culturali ponderate. Si riconoscono i meriti della Riforma che mette a disposizione i lotti di terra, ma i contributi sono inadeguati: qualche mezzadro si è visto costretto a diventare allevatore peggiorando le proprie condizioni di vita.

Le abitazioni che abbiamo visitato per le interviste inducono l'impressione che ognuna a modo suo sia una "opera incompiuta": riflesso materiale dell'incompletezza esistenziale di chi l'ha costruita e di chi la abita. Quasi sempre manca l'intonaco esterno e i laterizi, anche quelli rotti, sono lasciati a vista; le verande hanno appoggi improbabili e coperture approssimative; qualche volta non c'è pavimento però si spazza l'interno di argilla rossa; quando c'è il pavimento è tirato a lucido però manca il controsoffitto e questo dà ancora più evidenza alle incongruenze nell'articolazione dei vani. Non sempre è possibile discernere una soglia e il confine tra dentro e fuori non appare ben marcato; nel cortile le galline possono vagare liberamente e l'aia dove essicca il caffè non è ben distinta da questo. L'orto è appena riconoscibile tra il bananeto e l'aranceto, o irriconoscibile tra le sterpaglie. Gli annessi per il rimessaggio degli attrezzi agricoli sono realizzati con materiali di risulta. Gli interni delle case come i cortili risultano ingombri di cose per le quali sfugge la ragione della loro presenza: l'abitazione è opera incompiuta ma anche deposito di una vita, collezione privata di cui solo il proprietario, forse, sa ricostruire il senso. Le case di una vita precaria e marginale, le baracche dell'accampamento, cioè le abitazioni di cui si ha memoria ed esperienza, condizionano inevitabilmente la casa del colono: l'idea di casa, le azioni che si fanno per realizzare quest'idea e la percezione di quanto realizzato.

Alla famiglia nucleare, o più tecnicamente e propriamente, al gruppo domestico che risiede sotto lo stesso tetto e che soddisfa le esigenze di produzione, consumo e riproduzione è assegnato un ruolo centrale. In assenza di una tradizione specificamente contadina e di un atavico attaccamento alla terra, la proprietà è sentita prevalentemente come opportunità di riscatto per una esistenza fin qui etero determinata e come fonte di soddisfazione per quei bisogni concreti che si avvertono come primari. Di qui l'enfasi sull'autonomia e l'autosufficienza che porta il gruppo domestico a sentirsi e a comportarsi come un'unità tendenzialmente autarchica. In questo quadro, la relazione con i vicini viene considerata buona purché ognuno stia a casa sua. Gli incontri sono essenziali: qualche messa e qualche rosario (la sala della

preghiera non ha effigi di santi perché frequentata da cattolici e da evangelici), i funerali, le malattie serie.

L'adesione a proposte cooperativistiche da parte dei coloni è superficiale e viene ritirata appena si percepisce di aver realizzato un guadagno concreto ancorché piccolo. È molto rara la collaborazione tra vicini occasionata da un lavoro che in altri contesti rurali si definirebbe comunitario. Le donne riescono invece a collaborare tra di loro: per esempio è normale che lo facciano quando devono preparare i dolci per le feste dell'*assentamento* o per le fiere periodiche ad Ibia.

Lo stereotipo degli *assentados* prodotto dalle comunità cittadine limitrofe all'*assentamento* è negativo. Ci riconosciamo i tratti caratteristici delle pregiudizievoli rappresentazioni di gruppi alieni che nascono sulla base di timori e diffidenze. E un po' anche le contrapposizioni tra città e campagna, tra cittadini e contadini che sembrano una costante nelle diverse civiltà. I nostri intervistati sono consapevoli dello stigma che circonda la definizione di *Sem Terra* e precisano subito che loro non sono più *sem terra* anche se non possiedono il riconoscimento formale della loro proprietà. Subito dopo dichiarano che i rapporti tra le singole persone sono buoni: c'è volontà e bisogno di sentirsi accettati ed integrati. Si lamentano del perdurante pregiudizio nei loro confronti da parte delle banche (che per concedere un prestito chiedono forme di garanzia maggiori rispetto a quelle richieste agli altri cittadini) e soprattutto da parte della burocrazia (che non perfeziona il trasferimento della proprietà del lotto di terra): le difficoltà di accesso al credito sono la forma concreta di limitazione di un loro preciso diritto civile. Allo stato attuale, l'*assentado* è troppo dipendente dal potere pubblico perché non ha il titolo che lo riconosce anche formalmente proprietario della terra che occupa e che lavora.

È interessante rilevare che qualcuno prova ad individuare un rapporto tra pregiudizio dei cittadini nei confronti dei coloni della Riforma e loro basso livello di autostima. È anche interessante notare la fatica con la quale si affaccia tra gli *assentados* qualche barlume di consapevolezza di essere, se non una classe o una società contadina almeno una comunità di destino. Un *assentado* che è stato eletto consigliere in *Prefeitura* e che ha terminato il suo mandato nel 2010 conferma che effettivamente all'inizio tra i cittadini esistevano molti pregiudizi verso gli agricoltori che avevano fatto la lotta per l'occupazione. A livello personale sostiene di aver avuto una buona accoglienza da parte degli altri consiglieri tanto che al secondo anno di mandato era stato eletto Presidente del Consiglio. Racconta di come attraverso i poteri conferitigli dalla sua carica riuscì a sbloccare la vendita di *Morro Grande* da parte della fazenda, a favorire la costituzione di associazioni tra gli *assentados*, a reperire concimi e sementi, a procurare il lavoro di trattori, a sistemare le strade, ad aprire un ambulatorio medico. Con rammarico poi racconta la polverizzazione del voto da parte degli *assentados* per cui alle elezioni dell'ottobre 2010 non è stato rieletto. Rileva il paradosso di aver preso più voti quando era quasi sconosciuto e di non aver visto riconosciuto da parte degli *assentados* il suo impegno e i benefici effettivamente ottenuti. A suo avviso gli *assentados* mancano di amor proprio.

La frustrazione personale derivante dal mancato riconoscimento dei propri diritti genera perdita di autostima e questa scarsa autostima e la mancanza di coscienza politica sono le due facce della stessa medaglia. Lasciare che le cose

vadano per come sono messe significa incentivare comportamenti egoistici. Bisognerebbe puntare molto sull'educazione oltre che sulla formazione tecnica e impiantare un vero e proprio progetto di carattere sociale. Durante la fase dell'accampamento si può fare molto, ma i principi cooperativistici non si possono insegnare, bisogna farli vivere attraverso concrete realizzazioni che apportino vantaggi percepibili e duraturi. E poi bisogna riconoscere le vocazioni di ognuno.

Comportamenti individualistici e principi cooperativistici vengono considerati in sé come termini contrapposti. E i coloni intervistati ne danno immediatamente una connotazione morale: il cooperativismo è un bene, l'individualismo è un male. La contrapposizione continua nella individuazione delle cause: la cultura e la formazione per il cooperativismo; l'istinto e l'ignoranza per l'individualismo. E si ripropone anche nella valutazione degli effetti economici e sociali per cui il cooperativismo condurrebbe ad un accrescimento di benessere per tutti mentre l'individualismo esporrebbe al rischio di fallimento e povertà. I coloni intervistati insistono molto sulla necessità di formazione al cooperativismo partendo dalla constatazione della loro profonda ignoranza che li porta ad accontentarsi di piccoli vantaggi immediati e della diffusione dei comportamenti individualistici che si risolvono in piccoli vantaggi immediati. A livello pratico poi dimostrano di avere ben chiare le funzioni che una cooperativa di coloni potrebbe assumere. Sono quelle che si definiscono nelle tipologie di cooperative agricole di produzione e lavoro, di cooperative agricole di conferimento e di cooperative di credito. Attraverso una cooperativa si potrebbero orientare le scelte produttive dei singoli coltivatori: per esempio ci sono molti margini per migliorare e per poter poi vendere mais e manioca. Considerando poi la qualità del caffè, tipo Arabica, che si coltiva la cooperativa potrebbe curare la filiera fino ad arrivare a vendere il prodotto di torrefazione. Anche la Canna da zucchero può alimentare tutto il ciclo di filiera che porterebbe alla commercializzazione di biocombustibile e *cachaça*.

Qualche considerazione

Alla fine del suo ciclo di implementazione il progetto Agrifam non ha raggiunto gli obiettivi che erano stati prefissati: non c'è stata alcuna introduzione di coltivazioni oleaginose nei terreni degli agricoltori familiari e dunque non sono riusciti né la riqualificazione agricolturale dei terreni né l'incremento di reddito per gli agricoltori che erano stati previsti; non è stato realizzato alcun impianto per la produzione di biodiesel di origine vegetale; non è stato realizzato il Centro di telecomunicazione che avrebbe dovuto tenere in contatto e formare gli agricoltori familiari; di contro ai 3.000 agricoltori, sono stati soltanto un centinaio quelli effettivamente coinvolti e l'universo di popolazione coperto dal progetto, calcolato sulla base della numerosità media delle famiglie degli agricoltori intorno a 15-20.000 persone, è rimasto di qualche centinaio: più o meno il numero delle persone già coinvolte dalla preesistente cooperativa Ibiabiocoop. La pubblicistica ufficiale¹² del progetto individua la causa di

¹² Oltre le relazioni tecniche periodiche del piano di monitoraggio e valutazione del progetto destinata agli uffici del principale finanziatore, la DGCS del Ministero degli Esteri italiano, è prevista una

ciò nella variazione sfavorevole di prezzo sul mercato internazionale del seme di Ricino che ha indotto il Governo brasiliano a non mantenere gli impegni assunti in fase di redazione della proposta progettuale; questo avrebbe poi innescato un effetto domino con il progressivo disinteressamento degli altri partner del consorzio di implementazione e la conseguente decurtazione delle risorse per la realizzazione del progetto. Ciò ha reso necessaria la ridefinizione degli obbiettivi che riporto nella sintesi originale anche come esempio di scoperta lapalissiana resa ancor più umoristica dal riferimento al tipico salame artigianale italiano:

«Nessa nova fase do Projeto, dessa vez mais firme e ciente das capacidades de produção da região e das possibilidades que poderiam ser aproveitadas, o GVC, juntamente com os parceiros já citados, pôde trabalhar o fortalecimento de culturas típicas da região, como a mandioca, milho, feijão, leite, pimenta, café, doces e, mais recentemente, a produção do típico salame italiano artesanal».¹³

Il fallimento del progetto Agrifam rende più semplice proporre una critica che, dal punto di vista dell'antropologo, è riconducibile alla mancata considerazione della complessità esistenziale e sociale presente tra gli agricoltori familiari dell'*Alto Paranaíba* percepita soltanto nell'accezione riduttiva del capitale sociale. L'*équipe* di progettazione ha elaborato una scrittura della realtà basata su fonti statistiche, informazioni di politica agricola e industriale, modalità di lavoro delle istituzioni; ciò ha dato luogo ad una costruzione formalmente rigorosa che scambiata per un sistema coerente ha rinforzato l'approccio deterministico iniziale autorizzando supposizioni lineari di causa effetto e previsioni di successo esponenziali. A riprova di ciò, anche la causa del fallimento viene individuata fuori dal sistema: una variazione del prezzo del seme di Ricino sui mercati internazionali che viene ritenuta variabile incalcolabile dal progetto.

Che cosa avrebbe comportato integrare nell'*équipe* di progettazione un antropologo? Forse niente, perché molto sarebbe dipeso dai rapporti di potere effettivamente esistenti all'interno della stessa *équipe*. Ma supponiamo che ad un antropologo fosse stata commissionata un'osservazione etnografica tra i beneficiari del progetto; e che l'avesse potuta realizzare come ricerca-azione; e che, soprattutto, le sue considerazioni fossero state prese in adeguata considerazione nella scrittura della proposta progettuale. Insomma supponiamo che le conoscenze sui coloni della Riforma raccolte nella osservazione etnografica di cui abbiamo dato conto fossero state disponibili in fase di ideazione e scrittura del progetto. Prima ancora di ogni contenuto specifico, il contributo dell'antropologia, proprio in relazione all'epistemologia odierna delle scienze sociali, sarebbe stato di attenuazione del carattere deterministico del progetto. La focalizzazione delle caratteristiche socio-

pubblicazione destinata ad un pubblico più largo. Per quel che ne so, è in corso di redazione finale e stampa. Le mie affermazioni sono tratte da un file word, registrato come *Livro Ibia GVC*, che costituisce il canovaccio digitale della pubblicazione e che mi è stato inviato dall'Istituto Brasil (<http://www.institutobrasil.com/site/>) nuovo partner del progetto che cura la pubblicazione.

¹³ *Livro Ibia GVC*, File Word. Il documento non ha pagine numerate e fisse, la citazione è alla pagina 9 del numeratore automatico.

culturali degli individui e della comunità beneficiaria avrebbe consentito di calibrare i contenuti di sviluppo del progetto in forme più appropriate a queste o, almeno, di prefigurare qualche scenario delle dinamiche di adesione e/o resistenza alle iniziative. In altre parole avrebbe consentito di introdurre una modalità di ragionamento più probabilistica che deterministica.

Con riferimento al contesto del progetto presentato in questo saggio mi sembra opportuno tentare, sotto forma di quattro considerazioni/proposte di sintesi, un esercizio di antropologia critica che tiene insieme il livello della esperienza etnografica condotta e quello della riflessione antropologica.

La prima considerazione/proposta è di carattere metodologico: molte delle caratteristiche costitutive e qualificanti l'osservazione etnografica ne fanno una metodica esemplare per condurre una "ricerca-azione". Cioè una ricerca che non è fine a se stessa ma che invece, essendosi sviluppata nell'alveo interdisciplinare delle scienze socio-culturali e pedagogiche, ha tra gli aspetti salienti del suo paradigma: l'idea che la ricerca possa essere agente di cambiamento e di emancipazione sociale; l'idea che accanto agli obbiettivi di conoscenza siano da individuare anche soluzioni ai problemi che si pongono; l'idea che l'attenzione al contesto ambientale e alle dinamiche sociali sia fondamentale; l'idea che deve esserci collaborazione e confronto tra attori della ricerca e soggetti della ricerca; l'idea che la ricerca sempre deve prestare attenzione alla formazione. Sulla maggior parte delle *Call for proposal* proposte dagli istituti internazionali il tema dell'*empowerment* delle popolazioni è ricorrente. Una osservazione etnografica intesa come ricerca-azione svolta nella fase di verifica della fattibilità di un progetto è decisamente importante per dare l'adeguato spazio contenutistico e metodologico all'incremento dell'*empowerment* delle popolazioni. Nel caso specifico raccontato, in considerazione della storia e della qualità della presenza di GVC nello stato del *Minas Gerais*, della sua rete di relazioni e capacità di *lobbying* e, inoltre, delle modalità di presentazione della richiesta di finanziamento alla DGCS del MAE sarebbe stato possibile includere un antropologo nell'*équipe* di progettazione e finanziare un'osservazione etnografica come attività complementare di verifica di fattibilità e analisi di sostenibilità del progetto.

La seconda considerazione/proposta riguarda i contenuti dell'osservazione etnografica che negli abbozzi di racconti di vita messi insieme ci danno un quadro di quanto possano essere dure le condizioni di esistenza in contesti di povertà materiale e di disgregazione socioculturale. In queste condizioni le necessità elementarmente biologiche della sopravvivenza, del mantenersi in vita (alimentazione, rifugio) diventano quasi totalizzanti, sia degli universi mentali sia dei singoli comportamenti. E l'essere sociale (educazione, formazione, giochi di reciprocità) si fa invece quasi accessorio condannando ad esistenze aleatorie, precarie, marginali. In queste condizioni, per dirla con una espressione che ha fatto letteratura, l'uomo è ridotto a "nuda vita", a semplice prodotto biologico alieno a qualsiasi considerazione sociale ed in balia del potere che su di lui può esercitarsi nella forma più radicale di potere di vita e di morte (Agamben 2004). La condizione esistenziale che i nostri colloqui ci hanno sbattuto in faccia non è però la realizzazione di categorie metafisiche, ma il risultato di concreti percorsi di esclusione sociale dettati da logiche storiche e sociali e realizzati dalle strategie e dalle tattiche del potere. E allora in ognuno dei racconti di

vita raccolti, oltre alle particolarità individuali, cui dovremo comunque riuscire a dare valore, ci sono da cogliere anche gli elementi ricorrenti e appunto frutto della determinazione sociale. Resistendo alla facile tentazione di catalogare le esistenze del margine come rappresentazioni di un'antropologia minore o come l'accanimento di una forza negativa su poveri "dis-graziati" dovremmo riuscire a cogliere il valore di denuncia della "sofferenza sociale" che è loro propria (Farmer 2004). Da ciò deriva l'indicazione di considerare le questioni sociali sulle quali si realizzano i progetti di cooperazione internazionale almeno in parte determinate dal quadro politico istituzionale e dai rapporti di potere ad esso soggiacenti. E dunque di inserire tra gli obiettivi di progetto anche la trasformazione delle politiche istituzionali che può essere espressa sotto forma di risultati attesi come ogni altra parte tecnica di un progetto.

La terza considerazione/proposta nasce da una suggestione derivante da un classico della letteratura antropologica: nel periodo di occupazione della terra e di accampamento è possibile intravedere qualche elemento del rito di passaggio. Rispetto alla descrizione canonica del rito di passaggio (Van Gennep 1909) che individua tre aspetti fondamentali: la separazione, il margine, la reintegrazione, abbiamo qualche discostamento. Nel nostro caso, l'individuo ha uno status sociale "ineffabile" derivante dagli eterogenei luoghi di provenienza e da una biografia al limite della nuda vita; l'occupazione e l'accampamento non sono rituali e luoghi di passaggio codificati da una tradizione, dunque i disagi e l'emarginazione difficilmente assumono il valore di prove di coraggio e resistenza; il reintegro del soggetto (inizialmente percepito come *Sem Terra*) nel gruppo sociale (la città più vicina) che riconosce la trasformazione avvenuta (cioè l'essere divenuto un Colono della Riforma o, più semplicemente un agricoltore), non è per niente scontato. Però all'accampamento dobbiamo riconoscere un insieme di valori positivi. Per un determinato periodo e in un determinato luogo, persone di origini eterogenee e di storie marginali possono stare insieme accomunando le proprie aspirazioni di riscatto e, almeno in parte il destino. Persone che la struttura sociale ha fin qui escluso da una qualsiasi collocazione dignitosa di status costituiscono di fatto una *communitas* (Turner 1969; Bauman 2013) cioè un aggregato non gerarchizzato tra simili, spontaneo e capace di innescare reciproci riconoscimenti. Questa forma temporanea di *communitas* che mette insieme individui prima alieni gli uni agli altri, che li induce a darsi qualche norma in vista del riconoscimento del loro diritto alla terra, ad un lavoro e ad un'esistenza dignitosi, può essere considerata la situazione per tentare la costruzione di orizzonti di valore condivisi. Se l'*équipe* progettuale avesse incluso in fase di scrittura della proposta un antropologo, probabilmente sarebbe emersa l'indicazione di utilizzare il periodo dell'accampamento per: ripercorrere le identità personali (ricostruirle attraverso racconti di vita e metterle in scena per esempio attraverso il teatro di narrazione); accrescere i livelli di autostima individuale (enfaticizzando le competenze e le abilità comunque presenti); arricchire il patrimonio di competenze tecniche (attraverso le metodiche della formazione per gli adulti); corroborare i legami di solidarietà e reciprocità interpersonale (migliorando la comunicazione ed i contatti, per esempio con l'apertura di una radio; proponendo forme di lavoro collaborativo, per es. mettendo a disposizione un trattore); migliorare

la consapevolezza della propria condizione sociale e la capacità di rappresentazione politica (proponendo analisi storico-sociali e modelli organizzativi); combattere lo stigma (attraverso iniziative ponte tra gli accampati e i cittadini).

La quarta considerazione/proposta nasce ripensando la particolare circostanza che ha originato l'osservazione etnografica tra gli *assentados* dell'*Alto Paranaíba* prima e questo articolo adesso. Appena formulatomi dai dirigenti del progetto il quesito sui comportamenti atomistici dei beneficiari, ignorando sia la storia della Riforma agraria in Brasile sia quella dei movimenti di occupazione delle terre incolte tra cui *Sem Terra* (ignoranza solo in piccola parte colmata) mi è venuto in testa di riferirmi alla categoria di *amoral familism* (Banfield 1958). Per quei meccanismi intellettuali di spiegazione attraverso il noto dell'ignoto e che gli antropologi ben conoscono, le convinzioni e le abitudini degli abitanti di Montegrano in Lucania potevano contribuire ad un primo inquadramento delle convinzioni e delle abitudini degli *assentados* dell'*Alto Paranaíba*. Ed in effetti penso che alcune delle considerazioni svolte da Banfield sul familismo amorale, le sue cause, le sue forme e le sue conseguenze, una volta prese le distanze dalle parti più datate delle generalizzazioni prodotte siano ancora utili e possano tracciare direttrici di lavoro interessanti. Senza addentrarmi in una disamina puntuale, mi limito a segnalare che suonano similmente nelle due situazioni: 1) un comportamento teso a massimizzare i vantaggi materiali di breve termine per la propria famiglia nucleare giustificato dalla supposizione che tutti si comportino allo stesso modo; 2) una scarsa o assente percezione di *ethos* comunitario per la quale si producono però giustificazioni ideologiche. Sul dirigente del progetto, un emiliano formatosi in una zona d'Italia e in un periodo in cui la cultura cooperativistica è talmente diffusa da essere naturalizzata, nella accezione demartiniana del termine, la "rivelazione" che uno studioso britannico aveva individuato in noi, sia pure un noi lucano di qualche decennio fa, le caratteristiche del familismo amorale ha provocato uno *shock* culturale molto più intenso dell'essere venuto in Brasile. E quasi quasi ha cominciato a ri-considerare l'individualismo e l'opportunismo: non più prerogativa antropologica esclusiva della specie "*assentado mineiro*" ma struttura di personalità distribuita più o meno nella stessa consistenza media tra le diverse popolazioni che può essere enfatizzata, come nel nostro caso dalle concrete situazioni di esistenza e di accomunazione degli individui in gruppi. Gli strani comportamenti degli *assentados* sono diventati dunque oggetto di un esercizio di comprensione basato sulla considerazione dei determinanti sociali.

Ad epilogo di questa breve riflessione sui possibili effetti dell'integrazione dei saperi antropologici nella fase di scrittura della proposta progettuale, riferendomi ancora al caso concreto che ho potuto, anche solo in piccola parte studiare, mi sento e mi permetto di formulare una specie di monito: la redistribuzione delle terre avviata con la legge di Riforma agraria deve essere accompagnata da un progetto altrettanto importante di inclusione sociale. Senza di questo la traiettoria di vita del colono della Riforma passa dalla marginalità iniziale all'esclusione finale attraverso la "terra di nessuno" dell'accampamento. "Antropoemia", la parola coniata da Claude Lévi-Strauss (1955) aggiungendo il verbo greco *émein* (vomitare) al sostantivo *anthropos* per significare il rigetto, l'allontanamento, l'espulsione dal corpo sociale di quegli

individui sentiti imbarazzanti e trasformati in pericolosi mi sembra particolarmente pertinente a definire questo nostro caso. Anche se animata da ottime intenzioni, la Riforma agraria senza un progetto di inclusione sociale rischia di essere antropoemica: espunge e isola dal corpo sociale questi uomini e queste donne rendendo loro impossibile il contatto con il resto della società. E per ciò che abbiamo detto a proposito di violenza strutturale e di sofferenza sociale, tutte le istituzioni coinvolte non sono innocenti e portano le loro responsabilità.

Riferimenti bibliografici

Agamben, Giorgio

- *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi, 1994

Agrifam

- n. 9241/GVC/BRA. Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo, MAE

Banfield, Edward C. (with Laura Fasano)

- *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe: The Free Press, 1958; trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: Il Mulino, 1976

Bauman, Zygmunt

- *Communitas. Uguali e diversi nella società liquida*. (A cura di C. Bordoni), Reggio Emilia: Aliberti, 2013

Farmer, Paul

- "An Anthropology of Structural Violence", in *Current Anthropology*, 2004, 45, 3, pp. 305-325; trad. it.: Ivo Quaranta (curatore), *Sofferenza sociale*, Antropologia, annuario 2006, Roma: Meltemi

Lévi-Strauss, Claude

- *Tristes Tropiques*. Paris: Librairie Plon, 1955; trad. it.: *Tristi Tropici*, traduzione di Bianca Garufi, introduzione di Paolo Caruso. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1988

Turner, Victor

- *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*. Chicago: Aldine, 1969; trad.it. di Nicoletta Greppi Collu, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*. Brescia: Morcelliana, 1972

Van Gennep, Arnold

- *Les rites de passage*. Paris: Emile Nourry, 1909; trad. it.: *I riti di passaggio*, traduzione di Maria Luisa Remotti, introduzione di Francesco Remotti. Torino: Bollati Boringhieri, 1996

